



Elisabetta consiglia di leggere ascoltando: Willie Peyote, Samuel, Diventare grandi.

# 07. LE MONGOLFIERE

di Elisabetta Ceroni

Sono qui a osservarti, il tuo corpo abbandonato tra le lenzuola bianche, le braccia nude sopra il copriletto di lana color tortora, i palmi delle mani rivolti verso l'alto, le dita semiaperte. Ti hanno pinzato quell'affare che misura la pressione sanguigna all'indice della mano destra, infilato l'ago della flebo nell'incavo del gomito sinistro. Dormi e io sono qui, seduta su questa sedia scomoda e troppo bassa, vigile percorro con lo sguardo quei tubicini, estensioni temporanee di te.

È successo tutto così in fretta. Sei appena tornato dal lavoro, sei stanco ma mi preghi di venire a trovarti, devi dirmi una cosa importante. Mi infilo il cappotto sopra la tuta e suono al campanello. In fondo si tratta di fare tre isolati. Varco la soglia di casa tua allungando una busta di plastica con due birre raccattate di fretta dal mio frigo. Non faccio in tempo a sedermi sul divano e a portare il collo della bottiglia alla bocca che cerchi il mio sguardo con urgenza e con un sorriso che assomiglia più a un'estemporanea paresi facciale mi dici:

– Oggi mi sono licenziato.

– Come scusa?

– Mi sono licenziato. Senza preavviso. E mentre ti aspettavo ho prenotato un volo per Cuba. Parto tra due giorni. Stacco per due settimane, poi ci pensiamo.

– Poi ci pensiamo.

– Sì, poi ci pensiamo. Cioè, ci penso. Ci penserò.

Non lascio passare troppi secondi. Scoppio a ridere, ti accodi. Avrei dovuto dire Ti rendi conto, c'è gente là fuori disoccupata che pregherebbe di stare al tuo posto, alla fine ti piace e non è così male, te lo sei sudato tantissimo e adesso che fai, molli tutto. Invece rido, ridiamo.

– Mi hanno rotto il cazzo – hai detto appena ci siamo ripresi da quella risata aperta ma un po' nevrastenica.

– In fondo abbiamo la vita davanti – rispondo, mentre senza pensarci inizio a staccare con le unghie l'etichetta di carta della birra.



– Non ci sono figli, né mutuo – aggiungi, tirando giù un sorso.

– Infatti – concludo – Né figli né mutuo.

Né niente, ma quest'ultima cosa non la dico. Sento che è la più vera di tutte, e le verità più vere di tutte vanno un po' fatte sbirciare dal dentro al fuori senza però farle uscire dalle nostre segrete. Ti sorrido, capisco che l'hai sentita anche se non l'ho detta.

Trattengo un sospiro e mi alzo per andare in bagno, ci resto cinque minuti, giusto il tempo di fare la pipì e lavarmi le mani. Quando ritorno in salotto ti trovo ancora sul divano dove ti ho lasciato, ma rigido, immobile, lo sguardo che fissa un punto che non è davvero localizzato nella stanza, è altrove, non capisco se è fuori o dentro di te. Mi avvicino, scherzando ti chiedo – Quante sono queste? – e ti piazzi la mia mano che segna il quattro con le dita davanti agli occhi, mi aspetto che la scansi via con la tua, ma non succede, invece succede che cominci ad ansimare, diventi sempre più avido di aria, finché ti porti le mani al girocollo del maglione, vuoi strapparli, ti dimeni come se quel tessuto stesse cercando di strozzarti, gli occhi spalancati, il colorito del viso improvvisamente pallido, piccole gocce di sudore a imperlarti la fronte dall'attaccatura dei capelli e poi la bocca tremante di cui all'istante leggo il labiale: Non respiro.

Ti prendo il viso con le mani mentre sento, come se fosse il mio, il battito incontenibile del tuo cuore, come la eco di un bussare fortissimo e senza sosta alla porta. – Guardami – dico – guardami, respira, conta con me: uno, due, tre, respira. Quanto tempo è passato? Forse pochi minuti o solo pochi secondi. Con un gesto rapido sfilo il mio cellulare dalla tasca dei pantaloni e chiamo un'ambulanza, augurandomi che sia eccessivo, che finisca tutto prima che arrivino. Quando però finalmente i medici entrano in casa, dopo solo dieci minuti che a me sono parsi un'eternità nel cercare di non perderti in apnea, nell'istante in cui ti stanno misurando la pressione al braccio tu chiudi gli occhi e svieni.

Dalla nostra risata al pronto soccorso ormai è passata un'ora, a cui aggiungo una buona mezz'ora in sala d'attesa a ingannare il freddo e il sonno con un finto tè al limone delle macchinette, e sono lì a mordicchiare lo stecchetto con cui ho mescolato lo zucchero che un infermiere spunta a dirmi che non è stato nulla di grave, *sincope post panic disorder*, che l'unica cosa da fare è stata somministrarti dei forti ansiolitici e lasciarti dormire. – Lo teniamo sotto osservazione questa notte, facciamo gli esami del sangue, il resto sarebbe bene lo sistemasse con il tempo uno psicoterapeuta. Ma lei è una parente? No, La sua fidanzata? No, E allora guardi, non potrebbe restare, sa mica come possiamo contattare qualcuno della famiglia? – dice mentre io accenno un debole no con la testa alle sue domande e spiego che mi sa che non è la prima volta, anzi sicuro non lo è. So che

non vorresti che avvisassero i tuoi genitori, in fondo siamo adulti e far pena è l'ultima cosa che desideriamo, così mento – No non posso chiamare nessuno, il suo telefono è scarico, ma resto io se è per una notte.

Cosa sono in termini assoluti un uomo e una donna, amici da sempre, cresciuti insieme, quando uno dei due finisce all'ospedale? L'infermiere si guarda intorno, come se non volesse testimoni, in effetti c'erano due persone con me in sala entrambe uscite a fumare, mi sussurra Stanza 16 e mi indica il corridoio alla sua destra. Gli regalo uno sguardo liquido, colmo di gratitudine e lo ringrazio, ma dalle occhiaie che gli disegnano gli occhi capisco che la sua non è stata compassione, semplicemente deve averne le palle piene e non ha voglia di litigare per uno che in fondo *non ha niente* e che tra poco tornerà a casa. Spero che a nessun infermiere come lui venga in mente un giorno di dare di matto e scegliere Cuba all'ospedale, altrimenti che ne sarà di noi tutti.

Il silenzio della stanza è interrotto solo dai vari bip delle macchine sanitarie. Mi sporgo verso di te, ti appoggio la mano sulla fronte, poi sulla spalla. Come ci siamo finiti qui stasera, ti sussurro, ché apparentemente non ci manca niente. Abbiamo avuto un'infanzia e un'adolescenza senza social ma con un po' di *playstation* e *gameboy*, quel tanto che bastava a sfogarsi senza rincoglionire, ci siamo presi una laurea, conquistati un lavoro, affittato una casa, votati al car sharing, lottato per tenere salde rare amicizie, innamorati, fatti lasciare, poi abbiamo lasciato, fatto ogni tanto qualche scopata per raccontarcela davanti a un bicchiere, raggiunto l'età – trent'anni – in cui non siamo più teste di cazzo sempre, ma solo qualche volta, a intervalli piuttosto regolari, uno sfizio che ci vogliamo togliere quando andiamo a una festa e alziamo il gomito quel tanto in più che basta per non pensare alle rotture di palle del quotidiano come la montagna di e-mail non lette dell'account di posta aziendale, il responsabile stronzo a cui dobbiamo dire sempre sì, chi ha fatto ghosting dopo la nostra prima mossa, i bonifici periodici, l'ex che si sposa, l'amica che partorisce e a quanto ammonterebbe il TFR se ci licenziassimo domani per andare a fare una lunga vacanza e poi ricominciare – perché a trent'anni si può ricominciare, vero?

Come ci sei finito tu, a farlo davvero, a licenziarti e pianificare di partire per paesi caldi e mari azzurri, pensando che avresti agilmente zittito quei chiassosi sensi di colpa mentre sei inciampato nel pensiero più corrosivo, quello che ti dà del fallito perché per una cazzo di volta nella tua vita hai fatto una cosa senza pensare se non al presente. Quante volte provavi a convincermi che è ciò che ci circonda a essere fuori posto, perché ci hanno insegnato a fare le teste d'ariete e non mollare mai, a lavorare e lavorare con il premio che sarebbe arrivato, ma siamo certi che sia questo tutto ciò che ci meritiamo, e poi di che premio stiamo parlando? E io, nell'istante in cui lo pensavo, me lo trattenevo per me quell'ammontamento, che forse sarebbe stato ogni tanto più saggio trovare una via di mezzo, placarsi per evitare di trovarsi a terra un giorno, e infatti. Avrei dovuto dirtelo forte, che aver ragione non basta.

Non che voglia dirmi brava. Come ci sono finita io, seduta qui – Ma lei è una parente? No, La sua fidanzata? No, E allora guardi – anello come te della stessa catena, la faccia vigliacca della moneta. Te la ricordi, al liceo, quella storia buffa? La prima volta che ti ho passato un compito, quello di francese, non ho dormito per tre notti al pensiero che la professoressa ci scoprisse, lo annullasse a entrambi. Tu mi davi della paranoica, ma solo perché a quindici anni non riuscivi ancora a formulare quel concetto articolato, severo e giusto: A cosa cazzo ti serve studiare se non hai ancora capito che quei numeri non contano niente, e infatti è vero, amara scoperta degli anni a venire, non contano nulla, non hanno mai contato. Con la stessa abnegazione verso l'assimilazione seriale di contenuti complessi mi sono affidata ai sogni sbagliati, che a me parevano così semplici, frugali – Davvero, a me basta solo stare tranquilla – ma niente è semplice in questo mondo complicato, governato dal caso. Sogni come mongolfiere colorate, contemplazione dall'alto come unica ambizione, poi ridotte a palloncini sgonfiati, come quelli che rimangono per terra nei saloni delle feste, molli e avvizziti, che quando li raccogli trattenendoli nel palmo di una mano se stringi fortissimo per scoppiarli, per liberartene, dannazione non esplodono.

Dormi. L'espressione piatta di un sonno senza sogni, la bocca semichiusa, le guance velate dalla ricrescita della barba. Quando eravamo ragazzini quante cose sciocche ci sembravano immense – l'appuntamento andato a buca, la verifica di matematica, il

litigio con i genitori e quindi niente motorino per una settimana – niente sfuggiva al dramma, le cavalcavamo tutte quelle onde di pippe adolescenziali e invece ora faticiamo a fare il contrario, a rapportarci con le cose immense, le camuffiamo da sciocche e restiamo sulla riva senza volerci bagnare nemmeno i piedi. Me li ricordo i pomeriggi a ripassare per la maturità e poi a parlare di lei, di lui, a consolarci vicendevolmente e prometterci che tutti se ne sarebbero potuti andare, ma noi, noi saremmo invecchiati insieme. A quell'età immaginavamo più o meno la vecchiaia negli anni che abbiamo adesso, pensavamo coincidesse con la saggezza, ma se tu tornassi ora dal te adolescente a raccontargli che hai mollato il tuo lavoro finalmente stabile e pagato decentemente per andare a prendere il sole due settimane e poi ci pensiamo, cosa direbbe? Va' a spiegarglielo che anche se non hai figli da mantenere o il mutuo da pagare stai esaurito da farti sedare, la sento la sua risata – Ma che sfigato che sei! – così come mi figuro la me adolescente scuotere la nuca, darmi una pacca sulla spalla mentre ribatto che io no, non l'avrei mai fatto al posto tuo. Mi sussurrerebbe a sfottò che mi devo svegliare pure io, codarda che non sono altro. Possibile che qui, accanto a questo letto – Ma lei è una parente? No, La sua fidanzata? No, E allora guardi – io serva solo a ricordarti al risveglio che il mio unico merito è che non sono ancora crollata?

Appoggio la testa sul letto, sbadiglio, la mia schiena protesa dalla sedia traccia una diagonale dal collo al sedere, mi stiracchio per allungare la colonna vertebrale indolenzita e anche se non siamo qui da molto, mi sento stanchissima. Copro la tua mano con la mia, senza stringerla, solo per darti un segnale di calore umano dovessi mai svegliarti prima del previsto. Non sono più venuti a ricordarmi che nessun pezzo di carta sancisce il nostro rapporto e che pertanto me ne dovrei andare a casa, sia lodato l'infermiere disilluso, amen. Mi scappa da ridere perché penso che se ci vedesse tuo padre sarebbe tutto un Lo dico da sempre io che vi dovete sposare, l'ha sempre detto a ogni compleanno e perfino alla tua laurea, e io negli anni ho rinunciato a rispondergli che non avverrà, che siamo come fratello e sorella, perché ti conosco troppo bene per innamorarmi di te, ma soprattutto tu mi conosci troppo bene perché io possa innamorarmi di te. Quando invece gli rispondi che non sarà possibile perché ti piacciono le stupide, tuo padre su questo pare non se la senta mai di ribattere.

– Buonanotte – ti sussurro, senza ormai altri desideri se non quello di dormire. Mi sembra passato poco più di un minuto mentre invece sono le sette del mattino quando apro gli occhi al muoversi del tuo corpo tra le lenzuola mentre ti metti a sedere. L'infermiere della sera prima mi picchietta sulla spalla per annunciarmi la lieta novella: – È tutto sotto controllo, andate pure a casa.

Con la vista ancora annebbiata dal sonno ti vedo firmare il foglio delle dimissioni, mormorare un grazie e poi siamo di nuovo soli. Incontro il tuo sguardo, mi sorridi, sembri ubriaco, gli occhi da pesce, ti offro di rimando un sorriso bolso, proprio come quando ci si svegliava dalle sbronze non troppo forti.

– Come stai? – ti chiedo.

– Meglio – mi rispondi – Usciamo e andiamo a fare colazione. Che poi devo fare la valigia.

Mi metto a ridere, anche questa volta ti accodi. In fondo non c'è giornata di merda che cappuccino e brioche non possano migliorare anche solo di un pochino e in attesa che tempi migliori arrivino e con loro le risposte che ci affanniamo a cercare, siamo d'accordo sul fatto che per il momento ci basta così.

### Elisabetta Ceroni

È nata e vive a Torino, dove si è laureata in filosofia. Ha scritto racconti pubblicati nelle riviste letterarie *inutile*, *Firmamento*, *Lahar magazine*, *Narrandom*, *Lunario*, *Carie*, *Pastrengo*, *Crack*, *Altri animali* e nelle antologie *Racconti torinesi* (Historica Edizioni 2017) e *Una come te. Storie di donne straOrdinarie* (Ananke lab 2018). Da marzo 2020 fa parte della redazione della rivista letteraria *Lunario*.